

Faccia a faccia al Gr2
Occhetto: «Craxi è incerto
C'è bisogno dell'alternativa»
De Mita: «Sei ideologico»

ROMA. De Mita e Occhetto hanno partecipato ieri ad un dibattito trasmesso dal Gr2 sul futuro della politica italiana. Il presidente della Dc e il segretario del Pds hanno avuto l'occasione di superare vecchie incomprensioni e di confrontare le loro diverse opinioni sul concetto di alternanza: il primo sottolineando l'esigenza di riformare la politica italiana, a suo avviso ancora impregnata delle vecchie contrapposizioni ideologiche, e il secondo privilegiando la necessità di creare due schieramenti, uno progressista e l'altro conservatore, tra loro alternativi. Entrambi hanno anche constatato alcune convergenze sul Psi. Di Craxi ha parlato per primo Occhetto. Occhetto, ricordate le convergenze Pds-Psi, ha poi indicato i motivi di dissenso: «Le questioni istituzionali, l'atteggiamento nei confronti del presidente della repubblica, e soprattutto il fatto che si dichiara inamovibile un'alleanza pregiudiziale Dc-Psi».

«Troverei strano - ha obiettato De Mita - che un partito non fosse in condizione di capire quali sono i potenziali alleati. E ha poi fatto osservare ad Occhetto che Craxi, così facendo, ha di fatto accettato un aspetto comune delle proposte di riforma elettorale della Dc e del Pds: dichiarare prima del voto programmi e maggioranze. Ma c'è qualcosa che lo preoccupa nell'atteggiamento socialista. «Si è posto - ha detto De Mita - in una posizione ondivaga. Credo che questo costituisca un elemento di inquietudine sui

possibili equilibri politici del paese». Un giudizio non dissimile lo ha espresso Occhetto quando ha dichiarato di non essere disponibile a far perdere voti al Pds per favorire l'unità della sinistra: «Oggi la politica di Craxi è il contrario del decisionismo: è fondata su un grande incertezza, che può essere sciolta se si dimostra che un polo di sinistra resiste e può essere messo al servizio dell'unità delle forze di sinistra».

«Il problema - ha detto De Mita a proposito delle riforme - è se dopo aver discusso per anni e aver indicato all'univoco intero la necessità di riformare il sistema, poi finiamo per non assumere impegni su questo». De Mita ha quindi accolto la proposta di Occhetto di una fase costitutiva per il prossimo Parlamento: «Sono d'accordo, è la proposta della Dc».

I due leader non hanno però trovato un accordo sull'analisi della crisi da superare con le riforme istituzionali. Occhetto ha chiesto un «nuovo inizio» per tutte le forze politiche, e che la Dc si tolga «la presunzione di essere insieme, attraverso il gioco delle sue correnti, la sinistra, il centro, la destra, ed essere una sorta di partito onnipotente». De Mita ha invece respinto il concetto di «sistema di potere» e ha sostenuto la riforma della politica: «La tentazione viceversa di racchiudere la novità dentro uno schema prefigurato di inclusi ed esclusi - ha detto - non aiuta il Pds a fare i conti con questa esigenza».

Eletto ieri dalla redazione con il 75,5% dei voti
In diciassette dicono no sedici le schede bianche

Pintor di nuovo direttore: «Il Manifesto ce la farà»

Dopo sei assemblee, di cui l'ultima ieri, dalle 10 alle 15, la redazione del «Manifesto» ha votato: il nuovo direttore è Luigi Pintor. È stato eletto (135 votanti su 146 aventi diritto) con 102 sì, 17 no e 16 schede bianche. In assemblea, cinque giornalisti - Carmine Fotia, Marco Bascetta, Stefano Menichini, Andrea Colombo e Mario De Quarto - avevano dichiarato pubblicamente che non lo avrebbero votato.

«Resto valida l'esperienza di Medici ma è mancata una ri-riflessione politica»
«Favorirò l'autogoverno»

«E perché è rispuntata la direzione Pintor?». Rimettendo in discussione tutto, è venuto fuori anche il nodo della direzione e dell'organizzazione interna complessiva. Questo ha portato a ritenere che una ripresa di responsabilità diretta da parte mia - per tante ragioni - fosse la cosa più utile. Io la interpreto come una investitura per promuovere il massimo di autogoverno. Questa soluzione - vorrei che fosse chiara - non è stata imposta, e nemmeno proposta da alcuno se non dalle cose e dall'insieme del giornale. Personalmente, la sento come una responsabilità molto pesante. Non so nemmeno se saprò far fronte. Credo che il segreto stia in questo: che l'insieme di persone che lavorano qui ritrovino un gusto, un orientamento, si rimettano in moto. È la nostra impresa, la nostra impresa politica, giornalistica, culturale».

Pintor, auguri: tu sai che da voi c'è la maledizione dell'anno e mezzo: a quanto pare, i vostri direttori non durano di più...

Ma in assemblea si è detto anche: sarebbe bello se riuscissimo a praticare l'autogoverno. Io ho risposto che è una grande prospettiva: ma la tengo come carta di riserva da qui a qualche tempo.

E le divisioni? Quelle rimangono.

Spero che restino, anzi: restino di sicuro. Il problema è come le rendiamo una ricchezza, e non una forma di paralisi. È una cosa difficile da fare, ma non difficile da capire. La finalità comune che dobbiamo avere può essere perseguita in vari modi. Deve diventare anche idee, lavoro creativo, non posizioni rigide. Questo non dipende da me, ma da tutti. Dev'essere un giornale che si autogoverna con questo stile.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Habermus... Sono le 18,30 e al quinto piano di via Tonacelli, la sede del «Manifesto», si brida a spumante. Qualcuno chiede - ma non ottiene - un discorso sotto forma di brindisi. Pintor si schermisce, e ride: «Che cosa volete che vi dica? Una carriera fulminante...».

Dunque, direttore: dopo tanti articoli sulla crisi del «Manifesto», è un buon voto? O no?

È un voto buono e un voto onesto...

Perché dici onesto?

Perché dalla nostra discussione era venuto fuori che l'insieme

del giornale chiedeva una soluzione per uscire dalla nostra difficoltà, e che l'aveva individuata nella mia persona. Ma una parte aveva espresso dubbi di vario tipo - mai però, mi è sembrato, dettati da motivazioni personali. E altri ancora avevano espresso una posizione negativa. Nella segretezza del voto non è accaduto nulla che non fosse già chiaro e spiegato nel dibattito. Mi pare un segno che il giornale manifesta una motivazione politica e - se mi passi l'espressione - un alto grado di moralità politica.

Come hai interpretato questa nuova fase calda del vo-

Confronto al convegno sul quotidiano del Pds. Gli interventi di Macaluso e Renzo Foa

Ingrao: «Cara Unità, da che parte stai?»
Vespa apprezza: «Siete come il Barolo...»

L'Unità crea problemi nel Pds, ma è apprezzata da gli interlocutori. Al convegno sulle prospettive del quotidiano Ingrao avanza una serie di rilievi critici, mentre Macaluso ribadisce l'esigenza di una ristrutturazione dell'azienda. Apprezzamenti alla qualità del giornale vengono da Bruno Vespa e da Roberto Villetti. Foa: «Una fase di conflitto si chiude. Non parlo di crisi, abbiamo un futuro».

FABIO INWINKL

ROMA. «L'Unità è come il Barolo. Lo bevono in pochi ma è sempre più buono». La battuta di Bruno Vespa scende come un paradosso sul convegno indetto dai giornalisti della sezione informazione del Pds sul futuro del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Ma come? Dopo tutte le critiche e le accuse piovute da Botteghe Oscure, reiterate da autorevoli esponenti del partito-editore nel corso di quello stesso incontro, il plauso viene dal direttore del Tg1? Secondo il quale l'Unità è un giornale fatto bene e informato, al punto di doverlo leggere abitualmente «per sapere cosa accade in Rai». Certo, aggiunge Vespa, il Pds, come tutti gli editori, può chiudere il giornale. Ma dopo? «Si troverebbe agli angoli delle

strade a chiedersi chi è». E Roberto Villetti, direttore dell'Avanti!, nota che l'Unità di oggi è senz'altro meglio di quella di ieri. Conti in rosso nel suo bilancio? «C'erano anche prima. Oscillante nella linea? «Ma c'è - chiede Villetti - una linea del Pds? Ritrovo una falsa coscienza in quelle accuse. Occhetto in fondo si irrita per le cronache su Botteghe Oscure...».

Se nella prima giornata del convegno le critiche erano venute da Gerardo Chiaromonte, direttore della testata nel vivo del suo «nuovo corso», ieri gli appunti sono stati mossi da tutt'altro versante. Pietro Ingrao, direttore del quotidiano in tempi ormai lontani, aveva declinato l'estate scorsa, per protesta contro il giornale, l'invito a partecipare alla Festa

di Unità a Bologna. E ora snocciola un lungo rosario. A partire dal diverso ruolo della carta stampata, rispetto alla capacità dei mezzi audiovisivi di dare le notizie in ogni momento della giornata. Insomma, fare informazione oggi non basta più. «Se vuol farcela - sostiene Ingrao - l'Unità deve essere di tendenza, fare la battaglia politica per una nuova sinistra. Io non chiedo che si applichino le direttive del Pds. Dico che non si capisce da che parte stia oggi questo giornale». E reca a sostegno della sua affermazione gli editoriali. Nelle maggiori testate - da Repubblica al Corriere - esprimono posizioni precise, sull'Unità no. E si rischia di non essere più un quotidiano a dimensione nazionale, poco presenti nel Sud, ma anche in grandi città: sempre più ridotti all'area emiliano-toscana. Nelle pagine di quello che fu l'organo del Pci Ingrao ritrova solo la realtà eurocentrale, tipica di altri giornali. Non c'è il terzo mondo, insomma. Ma neppure e lotte sociali, i movimenti, la nuova realtà del lavoro, la questione femminile, la scuola.

L'approccio di Emanuele Macaluso ai problemi che investono il giornale è diverso.

Impegnato come presidente dell'editore nel processo di ristrutturazione in corso a via dei Taurini, Macaluso sollecita un'«operazione verità» che ridimensioni l'azienda per rendere poi possibile un progetto per il giornale del '93: «Altrimenti - aggiunge - non ci sarà nel '93, né un '94...». Ma la sostanza del suo ragionamento è nella progressiva perdita da parte del quotidiano dei tradizionali connotati di «primo giornale», che può contare su un'ampia platea di lettori esclusivi. «Ne rileva l'esponente riformista - la maggior parte dei nostri lettori, anche se più giovani, sono ormai occasionali. Acquistano il giornale tre o quattro volte la settimana. Insomma, non è il loro giornale. E questo non si spiega solo con la crisi dell'appartenenza ai partiti e ad altre organizzazioni tradizionali». Le conseguenze tratte da Macaluso sono abbastanza nette: un quotidiano di lettori occasionali non può presumere di collocarsi tra i grandi quotidiani. E qui riemerge una critica di merito, l'Unità non ha ancora un profilo netto e leggibile. Non basta darsi l'obiettivo della lotta al regime: questo lo fanno tutti. Né è un problema di medio adeguamento al Pds, posto

Sotto accusa 4 ministeri
I consiglieri del Pds
«Per abolirli puntiamo ai referendum»

PAOLA SOAVE

MILANO. Quattro referendum per abolire altrettanti ministeri inuti (Agricoltura, Turismo, Industria e Sanità) che si limitano a confiscare poteri spettanti alle Regioni. L'iniziativa referendaria parte dalle Regioni stesse e per metterla in moto occorre il pronunciamento di cinque consiglieri anziché la raccolta di 500mila firme di cittadini.

Il Pds ha deciso di promuovere questa iniziativa in tutta Italia, insieme ad altri partiti. La raccolta delle adesioni è in corso in Toscana, Emilia Romagna, Umbria, Valle d'Aosta, Friuli e Trentino, mentre in Veneto si è già raggiunta la maggioranza dei consiglieri. Lo ha annunciato ieri a Milano il responsabile Pds per gli Enti locali, Luciano Guerzoni, al termine di un incontro del capigruppo Pds nelle Regioni e Province autonome. «È la prima volta nel dopoguerra - ha sottolineato - che viene utilizzata questa possibilità ed è particolarmente significativo perché non si tratta di firme di cittadini stanchi del potere politico e dei partiti, ma di consiglieri regionali che sono essi stessi dirigenti di partito e scendono in campo per rompere la gabbia che impedisce di fare le riforme».

I quattro ministeri vanno aboliti non solo per ampliare le competenze regionali in questi settori, ma anche per evitare che facciano ulteriori danni. Un solo esempio: per l'inefficienza del ministero dell'Agricoltura, l'Italia ha perso 25mila miliardi di finanziamenti europei, mentre le Regioni avrebbero potuto attingervi direttamente. «Il centralismo non se ne può più, ha affermato Guerzoni, ricordando che negli ultimi 10 anni i finanziamenti agli enti locali sono stati diminuiti di un quarto e i loro poteri ridotti quasi a zero, diffondendo sempre di più tra la gente la sensazione che la dipendenza da Roma sia diventata ormai insopportabile. Si è innescata così una spirale perversa tra centralismo e leghismo, che si alimentano a vicenda - ha detto Guerzoni - bisognerebbe davvero usare il piccone. Non basta completare le Regioni, come pensava il vecchio Pci, si vuole una rifondazione regionalista dello Stato, al limite del federalismo».

La legge che deve ristimolare le competenze tra Stato e Regioni andrà in discussione alla Camera subito dopo la Finanziaria. «I tempi tecnici per approvarla ci sono - ha affermato il ministro agli Interni del governo ombra, Franco Bassanini - ma se manca la volontà politica è meglio andare a votare subito. Tanto più che si tratta dell'ultima riforma istituzionale contenuta nel programma del governo Andreotti». Il testo unificato già passato in commissione - ha spiegato Luciano Violante, responsabile del Pds per i problemi dello Stato - ha raccolto in gran parte l'impostazione proposta da noi. Restano due punti deboli che cercheremo di modificare in aula: in pratica chiederemo una forma di governo regionale più adeguata alle nuove competenze (tutto tranne settori come la difesa, la giustizia o la politica estera) e una modifica del Parlamento, con una sola Camera legislativa con 400 membri e un Senato delle Regioni con 200 membri legati alle realtà locali».

Anche il Psi ha lavorato in commissione su posizioni convergenti con il Pds. «Ma ora i socialisti si sono fermati - ha sostenuto Bassanini - di fronte a due "stop" posti dalla Dc, che non vuole il Senato delle Regioni e non vuole l'approvazione della legge entro questa legislatura, il che significa dover ricominciare tutto da capo nel '93». Gli esponenti del Pds hanno quindi chiesto a Craxi di rifiutare i veti dell'alleato di governo: «Si vedrà in aula - ha concluso Guerzoni - chi si limita a gridare al pericolo leghista e chi invece accetta la sfida fino in fondo e ne fa occasione di trasformazione».

Riforme
Si riparla di sfiducia costruttiva

ROMA. Accertandosi la questione delle procedure per le riforme costituzionali dato il persistere sul nodo referendario di tesi contrapposte della Dc e del Psi, al tavolo istituzionale della maggioranza si sono colti ieri i segni del maturare di qualche ipotesi sul merito. Una riguarda («il terreno più avanzato di convergenza», ha detto il vicesegretario liberale Patuelli) la trasposizione a livello di governo delle nuove norme per gli enti locali: elezione quindi del presidente del Consiglio da parte del Parlamento e introduzione della sfiducia costruttiva. Un'altra ipotesi riguarda almeno uno stralcio di riforma elettorale, per fronteggiare gli effetti della preferenza unica: non c'è tempo per ridisegnare le circoscrizioni, ma potrebbe esserci per tornare al Collegio unico nazionale del '48. In pratica con i resti verrebbero eletti i candidati presentati non nelle liste circoscrizionali ma in quelle per il Cui. Un colpo alle speranze dei meno votati? Pronto il rimedio: sancire l'incompatibilità tra incarico di governo e incarico parlamentare; e consentire così ad almeno un centinaio di non eletti di subentrare a chi sia diventato ministro o sottosegretario.

Referendum
Si a Segni dalla Dc lombarda

MILANO. Sul referendum la Dc lombarda va in controtendenza rispetto alla Dc nazionale: di ieri, infatti, l'annuncio dell'invito rivolto dal segretario regionale Gianstefano Frigerio a tutti gli iscritti e più genericamente ai simpatizzanti, a firmare per i referendum elettorali proposti dal comitato Segni.

Lo stesso Frigerio, precisando che l'appoggio della Dc lombarda è riservato «esclusivamente ai referendum Segni non agli altri i quali rischiano di caricarsi di tentazioni qualunquistiche e sollevare eccessivi polveroni o addirittura vocazioni antiemendionalistiche, ha sostenuto che la Lombardia dimostra «una sensibilità più acuta al possibile cambiamento delle regole del gioco».

«La campagna referendaria - ha aggiunto - è un importante elemento di stimolo nei confronti del Parlamento e per superarne le inerzie».

Dario Di Gennaro, incaricato dalla Segreteria nazionale della Dc di seguire la vicenda referendaria, ha preso atto «delle posizioni più avanzate della Dc lombarda».



Il leader della Lega Lombarda, Umberto Bossi

Un ex dirigente di Como accusa di «affarismo» gli uomini di Bossi
Insieme alla Dc avrebbero messo in piedi la «Popolare di Como»

Lite leghista su una banca

Emarginato dalla Lega lombarda, nella quale aveva assunto posizioni di vertice, un consigliere comunale di Como (ora indipendente) sostiene che deve la sua stroncatura politica alla scoperta di un connubio tra una corrente Dc e gli emergenti di Bossi per costituire una nuova banca. Ma per i vertici del Carroccio è tutto falso. Mentre i promotori della costituenda Banca popolare annunciano querelle.

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCABO

COMO. Ha dato l'anima per radicare il Carroccio sulle rive del Lario. Ecco perché ora Angelo Marelli, cinquant'anni, negozio di merceria in contro, non accetta gli ostracismi di Bossi. E si difende contrattaccando. Una piccola bega? Le ripercussioni penferiche del terremoto che lo scorso ottobre ha scosso il vertice della Lega? Non proprio. Perché spiegando i veri motivi che, a suo avviso, hanno indotto il «senatur» ad emarginarlo, Angelo Marelli tira in ballo le ma-

nostru leghiste per farsi una banca. Niente di illecito, sia ben chiaro. Ma il progetto della Lega di aprire la «Banca popolare del Nord» va in fumo per vari motivi. Mentre l'impresa riesce ad un pool di professionisti locali, che in pochi mesi raccolgono quindici miliardi di azioni, il capitale necessario per il varo della «Banca popolare di Como».

Secondo Marelli a tenere a battesimo la nascente «Popolare» sono i basisti Dc i quali non disdegnano l'appoggio politico

e tecnico di Gabriele Ostinelli, consulente finanziario nonché astro emergente di Bossi che lo «crea» segretario cittadino. Angelo Marelli infine non ha dubbi: proprio perché aveva smascherato questo connubio, Bossi ha stroncato la sua carriera politica. Per documentare la sotterranea convivenza Lega-Dc, Marelli aveva messo in pista, tramite un amico imprenditore, perfino i detective privati, ma in verità con risultati assai poco probanti.

Bossì, tace a lungo, finché sbotta. «Tutte menzogne per screditare la Lega». L'innocenza ora è palese, i rapporti degenerano, volano reciproche e roventi accuse. Marelli dice: «Durante un direttivo Ostinelli presso dall'ira grida: "Le tue investigazioni stavano mandando all'aria un'operazione che ci porta un miliardo e mezzo". Per Marelli questa affermazione basta a confermare la sua tesi.

Ma anche sull'altro fronte,

quello della costituenda Banca popolare, ostentano coriacee certezze: «Connubio Dc-Lega? Tutte panzane», dice l'avvocato Andrea Marcinkiewicz che capeggia il comitato promotore. «Tutte beghe di cortile che non ci toccano. Se conosco Ostinelli? Mai visto. E neanche Marelli». E i vostri rapporti con la Dc? Il supposto connubio? «Siamo cinque professionisti comaschi, ci siamo sempre presentati come esenti da qualsiasi condizionamento politico. Per questo contestiamo integralmente le affermazioni di Marelli e, anzi, ci riserviamo di agire in sede giudiziaria». Ultima domanda: c'è chi sostiene che una nuova banca a Como non ha senso. A meno che non si tratti di uno strumento per gestire i fondi della Valtellina, oppure del lago da risanare. «Fandone. Vogliamo essere una banca. Una forza locale, è vero. E ciò dimostra che Bossi non ha il monopolio delle autonomie».

SABATO 23 NOVEMBRE
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 20 AMAZZONIA

Giornale + fascicolo AMAZZONIA L. 1.500

Nuova. Aggiornatissima. In tutto, per tutto.

ENCICLOPEDIA GARZANTI

1664 pagine - 5000 illustrazioni - 48.000 lire

Per chi studia, per chi lavora e anche per chi è solo curioso di nomi e di parole.

I mutamenti della politica, gli avvenimenti della scienza, dello spettacolo, dello sport, i personaggi del mondo di oggi in migliaia di voci nuove.

Il sapere di sempre in una memoria di 50.000 voci, agile come un piccolo computer.

2 DICEMBRE 1991 ORE 17.00
PESARO
Sala Consiglio Comunale
presentazione del libro di
ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI

Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia (introduzione di Sergio Flamigni)

Presiede:
ALDO AMATI
Sindaco di Pesaro

Intervengono:
Sen. **SERGIO FLAMIGNI**
ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI

EDIZIONI ASSOCIATE